

SUDAMERICA

Il riconoscimento dei popoli nativi, ai quali spesso gli occidentali hanno negato diritti e cultura, è ancora fonte di conflitti accesi. Ma qualcosa si muove

FRANCO LA CECLA

Una delle novità politiche e al contempo antropologiche di questo inizio secolo è stata l'emergenza esponenziale delle identità indigene e native in tutto il mondo. Un incremento anche demografico oltre che di ricostruzione culturale collettiva e di richiesta di riconoscimento reale da parte di Stati e nazioni oltre che dalle compagnie internazionali. Papa Francesco se ne è accorto immediatamente. Nei suoi viaggi e nelle sue dichiarazioni ha testimoniato l'importanza del paradigma indigeno nel quadro dei diritti umani, ma anche nella priorità del mondo nativo rispetto alle questioni ambientali. I popoli originari sono le prime vittime del cambiamento climatico e della devastazione della natura e ne sono anche i più importanti difensori in prima linea, abitando il mondo come luogo di risorse per la sussistenza, portando lo stesso rispetto per ogni forma di vita, da una persona, a un animale, ad una roccia. Papa Francesco si è anche speso molto per chiedere perdono ai popoli nativi del mondo, spesso oltraggiati nella propria cultura e nelle proprie credenze da una idea imperialista dell'evangelizzazione. Chi vive in mondi dove la presenza indigena è rilevante sa anche molto bene, a differenza degli europei, che il paradigma indigeno implica conflitti e contrasti spesso violenti, interessi contrapposti, come quelli del sovranismo nazionale in opposizione ai diritti all'uso dei territori ancestrali.

Oggi la questione indigena ripropone in parte una critica allo stato nazionale che da presso somiglia alla questione ebraica alla fine del XIX secolo. È possibile concepire nazioni multi-identitarie che scavalcino i confini e soprattutto è possibile riconoscere ai popoli nativi il ruolo fondamentale di popoli originari, cioè esistenti prima che ogni nazione e Stato

# Questione indigena gli Stati alla prova



Un gruppo di donne Mapuche durante la visita di papa Francesco in Cile, il 17 gennaio 2018. / Epa / Luca Zenaro

## Marietti 1820 ed EDB ripartono da "Il Portico"

EUGENIO RAIMONDI

Le Edizioni Dehoniane di Bologna (EDB) e Marietti 1820 trovano una nuova casa. "Il Portico spa", realtà editoriale con sede a Bologna e presieduta da Alberto Melloni, si è aggiudicata l'asta dopo il fallimento, nell'ottobre 2021, del Centro Editoriale Dehoniano (che aveva fondato EDB nel 1962 e acquistato Marietti 1820 nel 2017). «Cibo del pensiero, cibo dell'anima - dice Melloni - sono le parole che meglio ci descrivono. Il Portico vuole essere una realtà al centro del dialogo tra religioni e culture e il nostro primo obiettivo è posizionarci come interlocutori principali dell'editoria religiosa colta». I cataloghi si permetteranno - prosegue Melloni - di riproporre testi cruciali che hanno segnato l'identità e consolidato il valore dei due marchi. Il nostro è un progetto di lungo corso, in cui intendiamo valorizzare gli autori di riferimento con lo sguardo rivolto al futuro, sempre alla ricerca di voci che permettano di ampliare gli orizzonti. Un "Vangelo del Presente" vicino ai grandi temi della Chiesa contemporanea, in risposta ai nuovi bisogni e domande di una società che cambia». Esprime soddisfazione per questo «nuovo inizio» il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei: «EDB è un marchio editoriale che rappresenta un patrimonio di cultura e riflessione religiosa fondamentale per il nostro Paese e in particolar modo per la nostra città. In un momento storico delicato come quello che stiamo vivendo è necessario ripartire da qui, non solo per conservare ma per rilanciare opere che possano orientare i nostri pensieri e le nostre azioni quotidiane». Altri novità per il 2023 è il Prix Clara, che seleziona e pubblica i migliori racconti scritti da ragazzi tra i 13 e i 18 anni. Il ricavato delle vendite verrà devoluto ai reparti di cardiologia di alcuni importanti ospedali italiani. Nella giuria italiana, tra gli altri, siedono Eraldo Affinati, Beppe Cottafavi, Giuliano da Empoli, le scrittrici Teresa Ciabatti, Valeria Parrella e Licia Troisi, il poeta Paolo Valerio e Anna Segre. L'ottimizzazione delle collane, per dare nuovo respiro alle opere e razionalizzare il catalogo, è stata una delle prime operazioni editoriali della nuova proprietà. In tal senso nascono le collane di EDB "Itinerari di Fede",

"Le parole per dirlo", "Madri e padri della chiesa" e "I Gulfi" e "Zefiri" di Marietti 1820. Il nuovo corso è accompagnato da un restyling grafico generale che ha interessato anche i loghi di entrambi i marchi. Le prime novità editoriali si distinguono per l'attenzione ai grandi temi di attualità: il 5 maggio sarà in libreria per EDB *In memoria di me* di Patrick Goujon. Gesuita, Goujon racconta degli abusi perpetrati su di lui da un sacerdote quando era un bambino. *La pace* è l'argomento dell'omonimo libro di don Primo Mazzolari, in libreria dal 26 maggio per EDB, mentre la raccolta inedita *Duecento lettere di don Milani* (a cura di Adele Corradi, Federico Ruozi e José Luis Corzo) sarà in libreria dal 12 maggio (EDB). Altro tema cruciale sarà il dialogo interreligioso al centro di testi come *Lontano da chi? Lontano da dove?* di Enzo Bianchi (19 maggio, EDB) e *Per un consenso etico tra culture* di Pier Cesare Bori (in libreria il 7 aprile per Marietti 1820). Marietti lancerà una collana di poesia, inaugurata dalla raccolta *A corpo vivo* di Anna Segre, vincitrice del Premio Camaione 2022.

## Morta la filosofa Antognazza

La filosofa Maria Rosa Antognazza, nota nel mondo per i suoi studi su Leibniz e sul rapporto federazione, è morta a 59 anni dopo una breve malattia. Dal 2010 era docente al King's College di Londra, dove era stata direttrice del dipartimento di filosofia dal 2011 al 2015. L'annuncio della scomparsa, avvenuta il 28 marzo, è stato dato ieri dall'Università Cattolica di Milano. In questa università, infatti, si era laureata nel 1987.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Festival, torna vicino Lontano

È "potere" la parola-chiave della edizione 19 del festival Vico/Lontano, che torna a Udine con il Premio Terzani dal 3 al 7 maggio, anticipato da un cartellone di anteprime dal 28 aprile. In programma, 80 appuntamenti che vedranno protagonisti 200 personalità dal mondo delle scienze, della letteratura, dell'arte, dello spettacolo e informazione.

## Morta la filosofa Antognazza

La filosofa Maria Rosa Antognazza, nota nel mondo per i suoi studi su Leibniz e sul rapporto federazione, è morta a 59 anni dopo una breve malattia. Dal 2010 era docente al King's College di Londra, dove era stata direttrice del dipartimento di filosofia dal 2011 al 2015. L'annuncio della scomparsa, avvenuta il 28 marzo, è stato dato ieri dall'Università Cattolica di Milano. In questa università, infatti, si era laureata nel 1987.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

parcellizzassero il mondo? Il paradigma indigeno non richiede altri staterelli per le minoranze indigene (o le maggioranze come è il caso dei quechua, degli aymara, dei guaraní e di molti altri gruppi indigeni in paesi come il Perù, la Bolivia, il Centro America). Richiede piuttosto una revisione del concetto di proprietà e di uso del territorio e delle sue risorse. Francesco sa bene che c'è ancora molto da fare in questo campo e che Paesi come Argentina e Cile stanno facendo alcuni passi avanti, ma dentro a conflitti e dibattiti accesi.

Un caso esemplare è quello dei territori di cui i Mapuche che abitano al di qua e al di là delle Ande richiedono la restituzione. Dopo l'arrivo degli spagnoli i Mapuche resistettero per oltre tre secoli, gestendo terre e bestiame e respingendo l'avanzare dei coloni europei. Oggi richiedono la restituzione delle loro terre e lo fanno in maniera diretta, occupando luoghi che sono stati sottratti ai loro nonni e bisnonni meno di 150 anni fa

Il caso emblematico dei Mapuche, che chiedono indietro le terre un tempo appartenute a loro I più radicali con aggressività, la gran parte con il dialogo

in una sanguinosa campagna militare che li ha sterminati e poi confinati in campi di concentramento. Oggi la ricostruzione culturale di questi gruppi indigeni passa per una legge argentina del 1994 che li ha riconosciuti come "popoli originari" (nonostante le improbabili falsificazioni storiche dove i Mapuche vengono raccontati come invasori della Patagonia. Accade al museo Leleuque, finanziato da Benetton nel cuore della Patagonia dove la compagnia italiana possiede un milione di ettari). Il recupero di luoghi sacri e terre ancestrali porta alcuni gruppi più radicali a un atteggiamento aggressivo.

Gran parte dei Mapuche però non per il dialogo, vorrebbero un riconoscimento e una restituzione di dignità. È recente la notizia della volontà del vescovo di San Isidro, Ojea Quintana, di donare al popolo mapuche, un terreno a loro sacro nella zona di Villa Mascardi. Un'iniziativa importantissima che arriva dopo una vicenda dolorosa e non ancora risolta: l'occupazione e la successiva detenzione di quattro "machis", guaritrici e guide spirituali, con i loro bambini. La comunità di cui fanno parte vuole che l'offerta del vescovo venga declinata in un modo che non sia di semplice "carità", ma una restituzione doverosa di un'area sacra da sempre appartenuta ai mapuche. La situazione è molto complessa e la vicenda apre una breccia sull'urgenza di una soluzione per le questioni indigene in Argentina, Cile e nel resto dell'America Latina. Rivela la rinascita di un atteggiamento indigeno di riscatto e ripresa della dignità. Mauro Millian, il longko, il capo spirituale che in-

contriamo a Bariloche, ci conduce a fare visita alle donne, nella casa dove sono detenute. Desidera farci ascoltare direttamente, dalle loro parole, che cosa significa quel luogo che hanno occupato e farci prendere coscienza, anche emotivamente, che con quel luogo esiste un rapporto ancestrale. Nella casa che vede inchiusa da cinque mesi con il loro nove figli, di cui uno nato in detenzione, si respira una nobiltà nel modo di accogliere, di vestire con la vitalità dei motivi e degli ornamenti mapuche, nell'eleganza dei costumi dei bambini e delle bambine. Soprattutto chiacchierando di sé accorge presto che la motivazione che porta queste persone ad esporsi direttamente è qualcosa che ha poco a che fare con battaglie ideologiche ma bensì con una appartenenza viva, con la restituzione a sé stessi di una grande cultura che ha abitato questa parte del mondo da millenni e che sa ancora come rapportarsi senza devastarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERATURA/1

## Tra Messico e Texas il crocevia di Anzaldúa

LUCIA CAPUZZI

«Sono una donna di frontiera. Sono cresciuta fra due culture, la messicana (con una grossa influenza indigena) e l'anglo (in quanto membro di un popolo colonizzato nel suo stesso territorio). Sono stata a cavalcioni su quel confine texano-messicano, e altri ancora, tutta la mia vita». Non è un luogo la frontiera che, a seconda dei punti di vista o delle opportunità politiche, divide o unisce Messico e Stati Uniti. È una ferita aperta dove il Sud del mondo si scontra con il Nord e sanguina. Da questa linfa viziata nascono arte e impegno di Gloria Anzaldúa, scrittrice, poetessa, figura storica del movimento femminista e attivista per i diritti dei lavoratori migranti. Il filo rosso della sua produzione teorica e creativa è l'identità, considerata come processo di evoluzione continua, mescolanza. «Soy un amasamiento, sono un atto di impastamento, di unione e di congiunzione, da cui ha preso forma una creatura che appartiene sia al buio sia alla luce, ma anche una creatura che mette in discussione le definizioni di luce e buio», scrive l'autrice messicana, morta nel 2004, in *Terre di confine*. *La frontiera*, pubblicata da Black Coffee in una nuova versione di Paola Zaccaria (pagine 296, euro 18,00). Si tratta del suo lavoro più celebrato in cui, mescolando saggio, racconto e poesia, la narratrice racconta la sua esistenza di frontiera. «Uno stato di transizione costante», lo definisce. «Vivere nelle Terre di confine significa che non sei né hispana india negra española né gabacha, eres mestiza, mulata, mezzosangue presa nel fuoco incrociato tra

gli accampamenti mentre trasporti tutte e cinque le razze sulla spalle non sapendo da che lato girare, da quale fuggire». E aggiunge: «Per sopravvivere alle Terre di confine devi vivere *sin fronteras*, essere un crocevia».

Una prospettiva di una terra a sua volta sospesa, la tragica valle del sud del Texas, viva nonostante «il dominio agli abusi di cinque nazioni: Spagna, Messico, Repubblica del Texas, Stati Uniti, Confederazione sudista, e di nuovo gli Stati Uniti». Gli scritti di Anzaldúa sono impregnati di dirompente forza vitale. Le parole "ruciòn" le ferite delle colonizzazioni del passato e delle discriminazioni dei nuovi arrivati, ricreando comunità. «Un'immagine è un ponte fra un'emozione evocata e la conoscenza consapevole; le parole sono i cavi che tengono sul ponte», si legge. Parole spurie come chi le scrive, lo spagnolo *chicano*, una lingua bastarda, non ratificata da alcuna società. E che proprio per questo non si limitano a restare inermi nella carta. La oltrepassano, si fanno carne e sangue. La stessa carne o lo stesso sangue di tutte le persone indesiderate, espulse, marginali, "alieni", come le autorità Usa classificano i migranti. «I libri mi hanno salvato dalla pazzia, la conoscenza ha aperto i luoghi in me sigillati e mi ha insegnato dapprima come sopravvivere e poi come liberarmi in volo. *La madre naturaleza* mi ha soccorso, ha fatto sì che crescessero radici in grado di ancorarmi al suolo. Il mio amore per le immagini e per le parole, la mia passione per la quotidiana fatica di renderle concrete nel mondo e sulla carta, di rendere il verbo carne, mi tengono viva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERATURA/2

## Magia del quotidiano nella Baires di Uhart

«Ora arriva l'ora dei ragazzi che vanno a scuola, con i loro grandi zaini. E ora di prendere un caffè. Sono così grata che le ore passino e il movimento in strada cambi: quando ormai sembra che ci saranno solo formai aperti, ecco invece i ragazzi che vanno a scuola, e quando esco dal bar ormai c'è un movimento frenetico ovunque. Siccome per un po' ho letto, ho perso la cognizione del tempo; arriva l'ora degli impiegati vestiti di tutto punto che vanno verso gli uffici del quartiere finanziario». Trascorre così «un giorno qualunque» di un'anonima abitante di Buenos Aires, protagonista dell'omonimo racconto di Hebe Uhart che dà il titolo alla raccolta, *Un giorno qualunque*, pubblicata da La Nuova Frontiera (pagine 186, euro 17,00) a cinque anni dalla morte della celebre autrice, maestra della narrativa breve, considerata una delle voci più importanti della letteratura latino-americana del XX secolo e insignita del riconoscimento del *Fondo nacional de artes*, assegnato in passato a Jorge Luis Borges e Ricardo Piglia. Hebe Uhart racconta la quotidianità di uomini e, soprattutto, di donne attraverso i dettagli più insignificanti. Minuzie dietro le quali, tuttavia, una nota "stonata" è in grado di rendere anomale tante esistenze banali. Come quella dell'anziana borghese alla ricerca della domestica. Ma l'arrivo nella sua casa di Gina finisce per coinvolgere un equilibrio apparentemente immutabile. «Si sposò proprio con il mio amico e andò a vivere nella casa che presero in affitto in un paese vicino. Nel frattempo, io mi ricordo di

tutta questa storia e mi dimentico la cosa più importante: devo trovare un'altra ragazza». O della giovane con l'idea fissa di sposare un vecchio che, tuttavia, fugge quando lo incontra. «Credo anche che non volessi vederlo triste perché, egotisticamente, volevo tenere tutta la tristezza per me. Me ne andai senza guardarlo, alla disperata ricerca degli altri in tutti i bar di Buenos Aires. Non li trovai». O ancora, della bimba alle prese con il saggio di pianoforte e le aspettative eccessive della madre. «Cominciai a suonare con tutta la precisione e la cattiveria di cui era capace e quando seppi di aver suonato bene, alla fine, colpì il pianoforte due o tre volte con le mani aperte, provocando il disastro. Non le diedero nessun premio, ma potè pensare con serenità all'idea del suo funerale, l'idea che più le dava un senso di pace, che più la riconciliava con il genere umano». Nei ventiquattro racconti che compongono la raccolta palpita un coro di voci suadenti che si intrecciano, fino a sovrapporsi, creando una melodia unica. L'umanità tratteggiata dalla scrittrice argentina con un linguaggio asciutto, spesso tagliente, venato di un sottile umorismo, è solo in apparenza "comune": la sua ordinarieità si frantuma in spicchi di eccentricità un po' folle, capace di fondere insieme surrealismo e concretezza. Hebe Uhart riesce, dunque, con estrema naturalezza dove tanti, prima e dopo di lei, hanno fallito: rendere avvincente, inconsueto, curioso, indimenticabile per il lettore "un giorno qualunque".

Lucia Capuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA